

Rassegna Stampa

03/12/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	2	SCUOLE-TUGURIO, IL TESORETTO DA 3,5 MILIARDI A 272 MILIONI	1
Il Mattino	3	RISTRUTTURAZIONI, PARTENZA LENTA IL MEZZOGIORNO SUBITO IN CODA	2
Italia Oggi	34	DEBITI P.A. COLLEGI-SENTINELLE	4

GESTIONE DEL TERRITORIO

La Stampa	24	"LE PERIFERIE SI SALVANO SOLO CON L'INTEGRAZIONE E IL MIX DI CLASSI SOCIALI"	5
-----------	----	--	---

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	10	PARTITO TRASVERSALE ANTI REGIONI	6
-------------	----	----------------------------------	---

TRIBUTI

Asfel		ANCORA SULL'IMU E TERRENI AGRICOLI	7
Il Sole 24 Ore	43	IMU SUI TERRENI CORO DI PROTESTE	8
Il Sole 24 Ore	43	ESONERO TOTALE SOLO SOPRA I 600 METRI	9
Italia Oggi	34	IN MOLTE AMMINISTRAZIONI MANCA L'ALiquOTA AD HOC	10
Italia Oggi	34	I TERRENI MONTANI ALLA CASSA PER IL PAGAMENTO DELL'IMU 2014	11

BILANCI

Il Sole 24 Ore	49	DAI REVISORI LOCALI CHECK SUI PAGAMENTI	12
----------------	----	---	----

ENERGIA

La Stampa	12	L'ITALIA CONSUMA MENO GAS NON C'È NESSUN ALLARME PER L'ADDIO A SOUTH STREAM	13
-----------	----	---	----

INTERVISTE

Il Messaggero	13	«SUGLI ACQUISTI DELLA PA 8 MILIARDI DI RISPARMI»	14
---------------	----	--	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	10	TFR E FONDI PENSIONE NODO FISCO	15
Il Sole 24 Ore	10	RIFORMA DEL TRASPORTO LOCALE LUPI ACCELERA SUI COSTI STANDARD	16

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore	23	DISSESTO, PIANO DA 1,7 MILIARDI	17
----------------	----	---------------------------------	----

AGENDA

Asmel	1	INVITO:GLI APPALTI DEI COMUNI.	19
-------	---	--------------------------------	----

Il caso

Scuole-tugurio, il tesoretto da 3,5 miliardi a 272 milioni

Per venute le segnalazioni, vanno riparati ben settemila plessi

Sergio Governale

Il piano di edilizia scolastica del Governo s'infrange sul muro delle risorse. Il programma annunciato da Matteo Renzi lo scorso 12 marzo può contare solo su 1,094 miliardi di euro rispetto ai 3,5 miliardi «già disponibili» e «da spendere subito», come assicurava all'epoca il premier. Aggiungendo finanche i 100 milioni per asili nido e scuole materne ora inseriti nella legge di stabilità, si arriva infatti ad appena un terzo della dotazione originaria. Se poi guardiamo solo all'ammontare disponibile per quest'anno, la cifra si attesta su un valore ben più modesto: 672 milioni volendo essere ottimisti (meno di un quinto) e 272 volendo essere realisti (7,7%).

I conti sono presto fatti guardando il sito del ministero dell'Istruzione (Miur) che, nell'apposita sezione, illustra i fondi stanziati: 450 milioni per l'iniziativa #scuolebelle, che riguarda quasi 18mila istituti con interventi di piccola manutenzione; 400 milioni per le #scuolesicure, ovvero per la rimozione dell'amianto e la messa in sicurezza di meno di 2.900 plessi; infine, 244 milioni per 404 #scuolenuove, derivanti dallo sblocco del patto di stabilità. Ebbene, i 400 milioni per la messa in sicurezza, approvati dal Cipe il 30 giugno scorso, non sono ancora stati assegnati agli enti locali. E per i 244 milioni di #scuolenuove bisognerà ancora attendere, perché dovranno essere erogati dai Comuni liberandoli dal patto di stabilità. Il Miur precisa che per il

Gli asili

Dalla legge di stabilità solo 100 ml in totale c'è l'8% delle risorse necessarie

2014 è disponibile solo la metà di

quest'ultimo valore: 122 milioni. E rispetto ai 450 milioni totali di #scuolebelle, puntualizza sempre il dicastero, la cifra per quest'anno è di appena 150 milioni per 7.751 plessi. Il risultato finale è di 272 milioni per il 2014, quasi l'8% dei 3,5 miliardi previsti «subito».

Quindi per ristrutturazioni e costruzioni bisognerà attendere il 2015, ammesso che i fondi non siano dirottati su altre priorità a causa della crisi. Una cosa però sembra certa: per riportare l'asticella a 3,5 miliardi il Governo sta pensando di utilizzare i fondi europei 2014-2020. Un'eventualità che potrebbe penalizzare ancora una volta il Sud, primo destinatario dei circa 44 miliardi sul piatto.

Comunque vada, il piano resta in alto mare. Per mettere in sicurezza le strutture scolastiche è nata l'Unità di missione istituita da Palazzo Chigi in collaborazione col Miur, diretta da Laura Galimberti e operativa da alcuni mesi. Ma l'Anagrafe dell'edilizia scolastica è appena partita. Solo da lunedì scorso, infatti, le Regioni possono inserire in un'apposita piattaforma informatica i dati relativi al patrimonio edilizio scolastico di competenza. «È uno strumento essenziale - spiega il sottosegretario del Miur Davide Faraone - che permette di individuare le priorità e di utilizzare in modo più efficace ed efficiente le risorse già a partire dal prossimo anno». Il che equivale ad ammettere che è tutto rinviato al 2015, anche perché sei Regioni trasmetteranno i dati in ritardo: Campania, Molise, Basilicata, Lazio, Sardegna e Sicilia. «Non è vero, già ci sono i primi cantieri», replica Faraone, annunciando il «via all'Osservatorio tra Governo, Unità di missione, Regioni e Comuni prima di Natale, una sorta di sportello unico».

«Riconosciamo al Governo di

aver costituito l'Unità di missione come chiedevamo da tempo - dice il leader dei costruttori edili Paolo Buzzetti - ma l'iniziativa partita in primavera si è infranta sul muro del rigore europeo. Il Governo era partito bene con 160 milioni appaltati sulle scuole nell'ambito dei fondi strutturali 2007-2013 nei primi mesi, ma l'eccessiva frammentazione delle procedure e soprattutto la paura

di sfiorare i vincoli Ue hanno di fatto limitato il piano, fermatosi solo a piccoli interventi. C'è poi il problema dei Comuni che continuano a dirottare le risorse per gli investimenti importanti, come quelli per la sicurezza delle scuole, su altri capitoli di spesa».

Il segretario generale di Uil Scuola Campania Salvatore Cosentino, riferendosi al film ora nei cinema, osserva che «la scuola più bella del mondo resta un miraggio, senza parlare dell'emergenza amianto in 400 strutture. Servirebbero 25 milioni all'anno

fino al 2018 solo a Napoli, in Campania quasi un miliardo. Invece sono stati stanziati solo 183 milioni. Su duemila plessi, 1.300 necessitano di interventi. Sarebbe meglio concentrare i fondi solo su #scuolesicure». D'accordo la collega di Cisl Scuola Campania Rosanna Colonna: «Più che ristrutturazioni finora si sono viste solo pitturazioni. Non dimentichiamo che i dirigenti scolastici, che hanno la responsabilità sui contratti, si mobilitano domani a Roma contro Renzi che vuole togliere loro il ruolo unico, mantenendo le responsabilità con la stessa retribuzione. Non possiamo continuare così».

I dati

Ristrutturazioni, partenza lenta il Mezzogiorno subito in coda

120 sindaci postano le foto dei nuovi edifici, solo dieci dal Sud

Marco Esposito

Ci sono 569 fotografie per documentare i lavori in corso per l'edilizia scolastica. Il governo ha creato un apposito spazio sulla piattaforma www.flickr.com e centoventi sindaci - su quattrocento coinvolti - hanno risposto all'appello mettendo in rete la prova che dietro gli slogan e le slide c'è anche qualcosa di concreto. La galleria fotografica però conferma quanto si paventava al momento del lancio lo scorso luglio dei tre progetti Scuolebelle, Scuolenuove e Scuolesicure: i lavori di rilievo, per far nascere o ristrutturare un edificio scolastico, si svolgono soprattutto al Nord mentre il Mezzogiorno la fa da padrona soltanto per Scuolebelle: cioè il piano di piccole manutenzioni nato con l'obiettivo, neppure troppo celato, di garantire una retribuzione agli ex Lavoratori socialmente utili delle cooperative di pulizia.

Sulle 120 località che hanno messo in rete foto di nuove scuole, infatti, appena una decina arriva dal Mezzogiorno. La Campania è presente con i comuni casertani di San Tamaro e di Succivo e con il centro irpino di Aiello del Sabato. Del resto le nuove scuole autorizzate in Campania sono appena sette su 404, mentre per i lavori di ristrutturazione straordinaria (piano Scuolesicure) i progetti finanziati in Campania sono ancora sette, ma sui 1.639 interventi rimasti esclusi dal cosiddetto «decreto del Fare». Peraltro in qualche caso, come a Piedimonte Matese, non si è neppure avviata la gara perché l'importo garantito da governo è inferiore a quello necessario (132mila euro contro 450mila) e al Comune sono in attesa di una revisione della cifra.

Secondo uno dei monitoraggi effettuati dal governo, gli interventi di nuova edilizia scolastica sarebbero 732, di cui 420 in corso, 197 da ultimare entro il 2014 e 114 l'anno

Obiettivo
Ultimare i lavori per l'avvio di metà

settembre
promessa
mancata

no non è intervenuto con specifici finanziamenti ma ha soltanto consentito a Comuni che ne avevano la disponibilità e che avevano progetti cantierabili di liberare risorse (244 milioni, metà sul patto 2014 e metà su quello del 2015) dal cosiddetto patto di stabilità, cioè dalla regola che impedisce agli enti locali di spendere tutti i soldi che hanno in cassa. Le richieste dei sindaci peraltro sono state molte di più: oltre 4.000.

Per la ristrutturazione di scuole invece sarebbero in corsa (condizionale obbligatorio, visto che ogni sito riporta dati diversi) 2.483 iniziative, delle quali 1.633 sono considerate già appaltate, 500 dovrebbero esserlo entro fine anno e 350 avrebbero già visto l'ultimazione dei lavori. Qui la fonte dei finanziamenti è una delibera Cipe del 30 giugno scorso che ha riprogrammato 400 milioni sottraendoli al Fondo sviluppo e coesione, cioè al Mezzogiorno. Il 31 dicembre, in base ai ribassi d'asta, dovrebbe liberarsi una parte delle risorse assegnate, per cui si conta di finanziare ulteriori iniziative. Il governo punta molto anche su un finanziamento della Bei che potrebbe consentire un investimento di 8/900 milioni tra il 2015 e il 2016, sotto forma di mutui agevolati: una iniziativa in sé interessante ma che - se non accompagnata da correttivi - vede in genere svantaggiati i municipi del Mezzogiorno, per i quali ci sono vincoli più rigidi per l'indebitamento a causa delle minori entrate tributarie dovute al reddito medio dei residenti meno elevato.

Per Scuolebelle, infine, i finanziamenti disponibili si fermano al 2014: 150 milioni dei quali 40 assegnati dal Miur (il ministero dell'Istruzione) e 110 dal Cipe sempre pescando dai fondi per il Mezzogiorno. Per Scuolebelle però, come si è detto, i fondi vanno davvero in gran parte al Sud

prossimo. I totali non collimano, a conferma di una certa approssimazione nella diffusione dei dati ufficiali. Qui il gover-

perché le regioni beneficiarie sono soprattutto Campania, Puglia e Sicilia, ovvero le stesse dove è più pesante la situazione lavorativa degli ex Lsu.

La partenza del piano Scuolebelle è stata piuttosto lenta: l'obiettivo del governo era di completare la maggioranza dei lavori per l'apertura dell'anno scolastico e cioè per il 15 settembre (poi diventato 30 settembre). Ma a fine settembre erano stati completati appena 1.013 interventi sui 4.503 preventivati, con la Campania ferma a 79 su 719, ovvero poco più del 10%. A ottobre e novembre ci si è messi in carreggiata e, secondo le previsioni più aggiornate, entro fine anno dovrebbero partire praticamente tutte le iniziative previste a luglio, che riguardano in Italia circa 7.700 plessi scolastici, dei quali ben 1.630 nella sola Campania. Anche per Scuolebelle i dati ufficiali balzano e si va da un minimo di 7.697 a un massimo di 7.801 iniziative a seconda della comunicazione. Tuttavia la sostanza cambia poco perché la tipologia di lavori (piccola manutenzione) e la caratteristica dei lavoratori (in genere personale addetto alle pulizie, con insufficienti competenze tecniche) ha consentito pochi interventi davvero visibili per studenti e docenti, confermando così la natura tipicamente sociale dell'iniziativa, in favore di 21mila lavoratori per i quali non c'era più garanzia di reddito. Scuolebelle andrà rifinanziata per il 2015 con 300 milioni, per i quali non c'è ancora certezza. Le scuole coinvolte dovrebbero addirittura superare le diecimila (10.160 il dato «ufficiale»).

I numeri, si è detto, sono un po' ballerini. Ma la situazione dovrebbe migliorare con l'arrivo dell'anagrafe nazionale degli edifici scolastici: una banca dati affidata al ministro Stefania Giannini in grado di monitorare e certificare la condizione di tutte le scuole italiane. Il taglio di nastro dell'anagrafe c'è già stato, lo scorso primo dicembre, ma è avvenuto in sordina perché alcune regioni (Campania compresa) non sono

ancora pronte per la trasmissione dei dati. L'obiettivo del Miur è di far entrare il sistema a regime la prossima primavera.

Dell'anagrafe delle scuole si parla da quasi vent'anni, da quando cioè la legge 23/1996 all'articolo 7 prevedeva: «Il ministero della Pubblica istruzione realizza e cura l'aggiornamento, nell'ambito del proprio sistema informativo e con

la collaborazione degli enti locali interessati, di un'anagrafe nazionale dell'edilizia scolastica diretta ad accertare la consistenza, la situazione e la funzionalità del patrimonio edilizio scolastico. Detta anagrafe è articolata per regioni e costituisce lo strumento conoscitivo fondamentale ai fini dei diversi livelli di programmazione degli interventi nel settore». Le Regioni che hanno un'anagrafe dell'edilizia scolastica funzionante sono Abruzzo, Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Piemonte, Puglia, Toscana, Umbria, Veneto e Valle d'Aosta.

Il 2015

Non c'è certezza sui 300 milioni destinati ai lavoratori ex Lsu

Una circolare della Ragioneria generale ai rappresentanti ministeriali negli enti

Debiti p.a., collegi-sentinelle

Vigilanza sulle pratiche e segnalazione dei ritardi

DI ANTONIO G. PALADINO

Smaltere lo stock di debiti arretrati della pubblica amministrazione rappresenta una priorità assoluta del Governo ed, al contempo, un obiettivo strategico del ministero dell'Economia. Per questo motivo, i componenti dei collegi sindacali che rappresentano il dicastero di Via XX Settembre negli enti ed organismi pubblici dovranno vigilare sui corretti passaggi che questi eseguono per accelerare il pagamento dei propri debiti commerciali, segnalando eventuali inadempimenti foriere di ritardi o danni erariali.

È questo l'intendimento contenuto nel testo della circolare n.27/2014 firmata dal Ragioniere generale dello stato, Daniele Franco, con cui si danno indicazioni prioritarie ai componenti dei collegi sindacali nelle p.a., affinché le stesse diano un maggior impulso allo smaltimento dei debiti commerciali accumulati in questi anni, tenuto conto che sia l'esecutivo Letta che l'attuale governo guidato da Matteo Renzi su questo punto hanno speso tantissimo.

I rappresentanti del Mineconomia, pertanto, sono chiamati su più fronti. Da un lato, quello di accertare la tempestività dei pagamenti delle transazioni commerciali, posto che il dl n.66/2014 prevede che l'organo di controllo verifichi l'esistenza di pagamenti effettuati oltre i termini previsti dal dlgs n. 231/2002. La circolare, su questo punto, non le manda certo a dire, segnalando ai propri rappresentanti che tali ritardi comportano, ipso facto, il successivo blocco delle assunzioni di personale per l'amministrazione inadempiente, ivi inclusi i rapporti co.co.co., nonché la corresponsione di interessi di mora e il risarcimento del danno. Senza dimenticare che il funzionario responsabile del ritardo viene segnalato alla procura della Corte dei conti per danno erariale.

Oltre al rispetto sulla tempestività dei pagamenti, i collegi sindacali dovranno altresì vigilare sul corretto utilizzo delle disposizioni in materia di certificazione dei crediti vantati nei confronti della p.a. e resi trasparenti attraverso l'utilizzo della piattaforma elettronica gestita dalla stessa Ragioneria generale (chiamata Pcc). Disposizioni, queste, mutate dai dl n. 35/2013 e n. 66/2014, che favoriscono la cessione dei crediti della p.a. a banche e intermediari finanziari, ovvero la compensazione degli stessi con cartelle di pagamento o

Gli adempimenti per i rappresentanti Mef

- Verificare eventuali pagamenti avvenuti oltre i termini previsti dal dlgs n.231/2002;
- Accertarsi dell'iscrizione della p.a. nella piattaforma telematica della Ragioneria generale dello Stato;
- Controllare l'avvenuta comunicazione annuale della p.a. sui debiti ancora non estinti al 31 dicembre dell'anno precedente;
- Rilevare la corretta emissione al soggetto creditore della certificazione dei propri crediti maturati, entro 30 giorni dalla richiesta.

con altre somme dovute a titolo di definizione agevolata di pretese tributarie (quali, ad esempio, l'accertamento con adesione e la mediazione tributaria). Su questo versante, i collegi sindacali sono tenuti a verificare l'obbligo

delle p.a. vigilate a registrarsi nella Pcc, posto che l'inadempimento comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare, nonché il pagamento di 100 euro per ogni giorno di ritardo nella registrazione in Pcc. Dovranno verificare

altresi, che le p.a. comunichino attraverso la piattaforma (ed entro il 30 aprile di ogni anno), l'entità dei debiti non ancora estinti al 31 dicembre dell'anno precedente, così come sono chiamati alla verifica dell'immissione nella piattaforma dell'ordinazione di pagamento. Sono passaggi di fondamentale importanza, la cui corretta esecuzione permette al Mineconomia di avere un quadro effettivo dello stock di debiti ancora da smaltire, nonché di disporre di dati certi da comunicare alla Commissione europea in merito all'osservanza dei tempi di pagamento.

Inoltre, se si dovesse «saltare» il passaggio del pagamento in Pcc, è di tutta evidenza il danno alle casse erariali che potrebbe verificarsi.

Ovvero, quello che le certificazioni del credito resterebbero ancora utilizzabili dal

soggetto creditore che, in maniera fraudolenta, potrebbe ulteriormente utilizzarle per chiudere le proprie pendenze con il fisco.

Quindi, la circolare chiede uno sforzo maggiore alle normali attività poste in essere dai collegi sindacali, non ultimo l'obbligo di verificare l'emissione della certificazione dei crediti o l'eventuale diniego al creditore entro 30 giorni dalla sua richiesta (ex art.37 del dl n. 66/2014), posto che in caso di inadempimento lo stesso creditore può chiedere la nomina di un commissario ad acta, con oneri a carico della p.a. inadempiente.

©Riproduzione riservata

“Le periferie si salvano solo con l'integrazione e il mix di classi sociali”

Casamonti: intervenire portando la vita in quei dormitori

il caso

MICHELA TAMBURRINO

La riqualificazione urbana: è il tema del secolo, sostengono gli esperti. Sul quale si gioca il futuro del vivere civile. Soprattutto se si parla di periferie. Il Corviale, il lungo edificio che conta 1.200 appartamenti di residenza popolare a Roma, sulla Portuense, oggi è il simbolo del degrado periferico alla stregua delle Vele di Scampia o dello Zen di Palermo.

Luoghi snaturati, ghetti nati come dormitori e oggi incubatori di violenza. Tra coloro che più si battono per riconsiderare spazi spesso abbandonati al disagio in un'ottica di intervento temporaneo è Marco Casamonti, 49 anni, ordinario presso la scuola politecnica dell'università di Genova, socio fondatore dello studio Archea, impegnato nella riqualificazione urbana in vari Paesi del mondo, direttore della rivista di architettura «Area».

«Ma il problema di questi edifici sono altri - interviene Casamonti -. Il Corviale fu progettato da un grande architetto, Mario Fiorentino, che immaginava proprio un'anti-periferia. In realtà voleva disegnare una diga a frenare la crescita della città a macchia d'olio, fenomeno dei 60-70 quando si svilupparono degli agglomerati senza progettualità e senza criteri. Purtroppo si pensa che il problema sia l'edificio, invece non lo è, o almeno non solo. Vero è che quell'idea di mo-

dernità ha fallito, ma sul piano della gestione».

Anche le Vele di Scampia, monumento alla fallibilità di un progetto abitativo, furono pensate da Franz Di Salvo tra il '72 e il '75 sull'idea dell'«unità d'habitation» di Le Corbusier. Eppure, le stesse campeggiano a Marsiglia, mentre tra Nizza e Antibes, a Ville-neuve Loubet, la Marina Baie des Anges vede esiti differenti, terrazzamenti, verde, grande respiro.

«Allora l'errore non è nell'edificio ma nel suo uso. Se sarà mantenuto bene, se avrà infrastrutture che non lo isolano, se vedrà nelle sue stanze un mix omogeneo della società e non solo una monocorde replica del disagio, non assomiglierà alle prigioni di alcune periferie».

Il coinvolgimento

«Sbagliato il modello delle case popolari nelle quali paghi l'affitto ma l'appartamento è sempre dello Stato. In mancanza di manutenzione pubblica e di interventi programmati, l'edificio si degraderà nel giro di pochi anni perché quell'affittuario non interverrà mai su un bene non suo. Oltretutto è necessario dare la speranza di conquista sociale rappresentata dalla casa».

I ghetti del disagio

«Nei quartieri dormitorio si uccide la vita. Non è un fatto geografico ma fisico, è la concentrazione che fa la periferia. Sistemare in uno stesso luogo una sola classe sociale e per di più debole, crea una disarmonia che primo o dopo esploderà. Se concentri i problemi in un solo edificio il problema sarà l'edificio ma è miope vederla così. Da quarant'anni nessuno si concentra sull'integrazione in forma fisica. A Londra si lascia una piccola percentuale di social housing e così si diluisce

l'impatto sociale. L'integrazione è basilare. Lo dimostra anche una storia italiana: Matera era l'orrore dell'Italia. I suoi sassi, ristrutturati, ora sede di botteghe, piccoli alberghi, sono il vanto del Paese. A San Paolo del Brasile hanno fatto ghetti per ricchi, certamente sicuri. Qui è un isolamento dorato e lì un isolamento disperato ma il risultato di straniamento è lo stesso».

I servizi

«Nei quartieri dormitorio mancano, la causa è la follia di interventi mirati solo all'emergenza. Niente metropolitane, non un cinema, una palestra, case tutte uguali creano una mancanza d'appartenenza e d'identità. Le differenze sono sempre una ricchezza, sia nel mix di persone sia nei palazzi diversi per volume, di modo che ci si affeziona alla propria casa e non la si veda solo come replica, destinata a numeri e non a persone. Non essendo ipotizzabile la rottamazione, bisogna guardare la periferia con occhi nuovi e trovare gli strumenti per agire in quel contesto. Un vivere più civile e condiviso può risolvere problemi di mobilità e di violenza».

Le soluzioni

«La volontà per affrontare queste situazioni non c'è e non c'è l'economia per farlo. Ma c'è la necessità. La questione periferie si risolve capendo che i fattori che concorrono al degrado sono vari ma esistono azioni singole che possono dare l'avvio al recupero».

La battaglia di Caldoro in Fi, Ricci e Richetti dentro al Pd. C'è anche Galletti (Udc)

Partito trasversale anti regioni

Da destra a sinistra, tanti vogliono ridurre il numero

DI GIOVANNI BUCCHI

Falcidiate dalle inchieste sulle spese pazze, tra mutandoni verdi e sex toy rimborsati coi soldi dei contribuenti, le Regioni sono diventate l'istituzione statale più invisa ai cittadini. I quali, se prima si limitavano a percepirle soltanto come lontane dai propri problemi quotidiani, adesso sono passati a detestarle per lo sperpero di soldi pubblici di cui si sono rese protagoniste. Alcuni politici se ne sono accorti e stanno correndo ai ripari. Abolizione dei vitalizi, riduzione di consiglieri, assessori e dirigenti, tagli al bilancio; sono alcune delle prime contromisure messe in campo per placare la folla in tumulto. C'è però chi si spinge oltre, invertendo la rotta rispetto alla riforma costituzionale del Titolo V varata nel 2001 e mettendo in discussione l'esistenza stessa dell'istituzione regionale così come la si è conosciuta fino ad oggi, e ipotizzandone una riduzione del numero. Si tratta di un partito assolutamente trasversale, fatta eccezione per la Lega Nord la quale però – se non altro – almeno



Stefano Caldoro

non rivendica più la nascita di nuove Regioni come faceva un tempo.

La soluzione più drastica Stefano Caldoro la va ripetendo da oltre un anno: abolizione. Niente più Regioni, almeno per come sono state organizzate fino adesso, visto che «la Costituzione non voleva farne dei mini-Stati» come spiegava il governatore della Campania in un'intervista a *il Giornale* del dicembre 2013. È un passaggio troppo brusco? «Si potrebbe iniziare con lo svuotarle, per togliere competenze bastano leggi or-

dinarie» ragionava Caldoro. Concetti questi che il presidente della Campania, in quota Forza Italia e di area socialista, ripete anche adesso che si deve ricandidare al bis (si vota in primavera 2015), ponendo come precondizione proprio «il progetto di scioglimento di questi enti per favorire la creazione di macro-regioni», come ha riferito di recente al *Corriere del Mezzogiorno*.

Spostandosi verso il centro dello scacchiere politico, spunta il ministro dell'Ambiente, il bolognese **Gianluca**

Galletti dell'Udc, che alcuni giorni fa alla trasmissione *l'Aria che tira* su La7 ha lanciato la sua idea: «Firenze e Bologna dovrebbero stare nella stessa Regione» e questo perché «l'Alta Velocità ha sconvolto geograficamente il Paese» e «oggi io dal centro di Bologna a quello di Firenze ci metto 37 minuti, è come andare a Roma da un quartiere all'altro». In un tale contesto, si è chiesto il ministro casiniiano, «posso ancora considerare che queste due città siano in due Regioni diverse e non avere una strategia sul welfare, sull'economia?». Domande alle quali si risponde solo con «una riflessione sulla composizione territoriale delle Regioni. Prima o poi ci dobbiamo chiedere se il Paese è quello che abbiamo disegnato quarant'anni fa».

Il tema dell'accorpamento delle Regioni scalda gli animi anche nel Pd. È il caso di **Matteo Ricci**, sindaco renziano di Pesaro con un passato nei Giovani turchi, attuale vicepresidente nazionale del partito, che da tempo ha lanciato la proposta di unire le Marche con l'Umbria, territori confinanti e simili, troppo piccoli e deboli a con-

fronto con altre Regioni sia italiane che europee. Un'idea, questa, che l'amministratore del Pd è tornato a rilanciare dopo il flop di affluenza alle ultime elezioni regionali (37% in Emilia-Romagna e 44% in Calabria), convinto che «non è solo un problema di fondi ai gruppi regionali, pur presente. Il calo alle urne ci conferma che dobbiamo iniziare ad aggredire la questione» perché attualmente venti Regioni sono «troppe e devono tornare alla loro funzione originaria: la pianificazione e la legislazione».

E il premier Matteo Renzi che ne pensa di tutto ciò? Secondo un suo ex fedelissimo come **Matteo Richetti**, deputato modenese del Pd e tra i primi a seguire l'ex sindaco di Firenze, il capo del governo accarezzava l'idea di dimezzare il numero delle Regioni, portandole da venti a dieci. Richetti lo ha svelato due mesi fa al *Corriere della Sera*, chiedendo a Renzi di tornare a quello spirito iniziale di rottamazione della vecchia macchina burocratica dello Stato. Chissà che il premier non inizia a pensarci per davvero.

© Riproduzione riservata ■

Ancora sull'Imu e terreni agricoli



Il decreto interministeriale 28 novembre 2014, in corso di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale, ha rimodulato l'applicazione dell'esenzione dall'IMU, in attuazione di quanto previsto dall'art. 22, comma 2, del D.L. n. 66 del 2014. La notizia, già anticipata nella newsletter di ieri, si arricchisce della nota di FiscoOggi.

I soggetti obbligati al versamento dell'IMU per l'anno 2014 sulla base di detto decreto devono effettuarlo in un'unica rata entro il 16 dicembre 2014.

In particolare, il decreto stabilisce che sono esenti: i terreni agricoli dei comuni ubicati a un'altitudine di 601 metri e oltre, individuati sulla base dell'Elenco comuni italiani, pubblicato sul sito internet dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), <http://www.istat.it/it/archivio/6789>, tenendo conto dell'altezza riportata nella colonna altitudine del centro (metri; i terreni agricoli posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, dei comuni ubicati a un'altitudine compresa fra 281 metri e 600 metri, individuati sulla base del medesimo elenco.

Tributi. Il dipartimento Finanze ha pubblicato il decreto con le regole per i fondi agricoli, che è atteso in «Gazzetta Ufficiale»

Imu sui terreni, coro di proteste

Per l'imposta retroattiva i professionisti lanciano l'allarme: impossibile fare i conti

Gianni Trovati

MILANO

Non ha ancora trovato la strada per la Gazzetta Ufficiale, ma il decreto che trasforma in "pianeggianti" i terreni ex montani in migliaia di Comuni e impone in extremis ai loro proprietari di pagare l'Imu retroattiva su tutto il 2014 è comparso sul sito internet del dipartimento Finanze. E ha fatto arrabbiare tutti.

Il primo problema è il calendario. Le nuove regole portano nel raggio d'azione dell'Imu tutti i terreni nei Comuni con «altitudine al centro» fino a 280 metri, mentre quando l'altitudine è fra 281 e 600 metri impongono il pagamento quando il proprietario non è un coltivatore diretto o un imprenditore agricolo professionale e lasciano l'esenzione totale solo da 601 metri in su. In pratica (si veda il Sole 24 Ore del 19 novembre) sono 1.946 i Comuni che perdono l'esenzione totale in vigore fino a oggi, e in 2.568 enti eviteranno l'Imu solo gli agricoltori professionali. I proprietari interessati, «qualche milione» secondo l'associazione nazionale dei produttori di software gestionale e fiscale Assosoft, dovrebbero in pochi giorni calcolare la nuova imposta e pagarla entro il 16 dicembre, data in cui scadono i termini per il saldo Imu-Tasi degli altri immobili. A prevedere il cambio di regole, in realtà, è stato il decreto di aprile sul «bonus Irpef» (articolo 22 del Dl 66/2014), che resuscitando una norma inattuata del 2012 ha previsto di raccogliere 350 milioni di euro in più dai terreni agricoli, ma il decreto attuativo (in programma entro il 22 settembre) è stato latitante per mesi prima di spuntare solo a ridosso della scadenza.

Gli unici a non sollevarsi per ora sono proprio i contribuenti, anche perché i terreni interessati sono esenti da sempre e quindi molti de-

vono ancora accorgersi della novità, ma nel novero delle reazioni non manca nessun altro. Il presidente di Assosoft, Bonfiglio Mariotti fa sapere che «è materialmente impossibile acquisire in pochi giorni i dati di qualche milione di agricoltori che non sono mai stati coinvolti nel pagamento di questa tassa: bi-

sogna rileggere le delibere dei Comuni interessati, si devono modificare i software di calcolo e le procedure che consentono il pagamento con F24 e le altre modalità, e non finiremo prima di gennaio». Dal canto loro i professionisti, come spiega il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili Gerardo Longobardi, si apprestano «all'ennesimo tour de force con l'acqua alla gola, con l'aggravante di un'attività che andrà svolta "a mano" perché mancano i supporti», ma chiedono che questo sia «l'ultimo episodio di un annus horribilis per la fiscalità immobiliare», e che le nuove riforme annunciate «mettano a disposizione dei commercialisti un calendario che permetta di svolgere in modo dignitoso l'attività».

Preoccupatissimi sono poi i Comuni, che nei giorni scorsi avevano chiesto il rinvio della "riforma" e ora si vedono tagliare i fondi di 350 milioni, perché dovrebbero recuperarli dai contribuenti. I sindaci dell'Anci Sardegna hanno annunciato di voler impugnare il decreto e arrivare fino in Corte costituzionale, attraverso le Regioni, e da Milano il consiglio regionale della Lombardia ha votato una mozione per far chiedere alla Giunta il rinvio del decreto. Sulla stessa linea gli amministratori di tutt'Italia, con l'eccezione della Provincia di Bolzano dove si applica l'«Imi», versione altoatesina dell'Imu, e quindi il decreto non ha effetto. Sulle barricate (un po' in ritardo) sale anche la politica. Massimo Fiorio, vicepresidente della Commissione agricoltura e deputato Pd, chiede di ritirare il decreto perché è «incostituzionale», Nunzia De Girolamo, ex ministro e presidente dei deputati Ncd, annuncia battaglia in Senato mentre Lega (Paolo Arrigoni) e Forza Italia (Paolo Russo) denunciano la «vessazione» per l'agricoltura.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

La novità. Necessario verificare sul sito dell'Istat l'altezza a cui è situato il centro del Comune

Esonero totale solo sopra i 600 metri

Gian Paolo Tosoni

Il decreto 28 novembre 2014, in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, ha modificato l'applicazione dell'esenzione dall'Imu sui terreni di collina e di montagna, in attuazione di quanto previsto dall'articolo 22, comma 2, del decreto legge n. 66 del 2014.

Per individuare i terreni esenti sarà necessario consultare l'elenco dei Comuni italiani pubblicato sul sito internet dell'istituto nazionale di statistica (Istat) e tenere conto dell'altezza riportata nella colonna "altitudine del centro".

La nuova normativa prevede tre fasce:

- terreni situati in Comuni con altezza minore o uguale a 280 metri;
- terreni situati in Comuni con altezza compresa tra 281 e 600 metri;
- terreni situati in Comuni con altezza maggiore o uguale a 601 metri.

I terreni situati nella prima fascia (altezza minore o uguale a 280 metri) sono sempre assoggettati a

tassazione, dunque è come se fossero considerati di pianura.

I terreni situati, invece, nella seconda fascia (altezza compresa tra 281 e 600 metri) sono, in linea di massima, soggetti a tassazione, quindi in buona sostanza equiparati a quelli della prima fascia; tuttavia per questi terreni scatta

CASI PARTICOLARI

Ancora da chiarire cosa succede per i terreni in comproprietà tra coltivatori diretti e altri soggetti

l'esenzione qualora siano posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali (Iap) iscritti nella previdenza agricola, i quali non sono soggetti a tassazione ma sono considerati di collina.

I terreni situati nell'ultima fascia, quella dei Comuni di altitudi-

ne superiore a 600 metri, sono, invece, sempre esenti da Imu, indipendentemente dalla natura del proprietario.

Il decreto ministeriale che individua i territori soggetti a Imu quando prima non lo erano viene emanato a pochi giorni dalla scadenza del 16 dicembre 2014, quando il ministero doveva provvedervi entro 90 giorni dall'approvazione della legge di conversione del Dl 66/2014 e quindi cinque mesi fa. Viene voglia di invocare l'articolo 3 dello Statuto del Contribuente che prevede l'entrata in vigore di norme attuative non prima del sessantesimo giorno dalla loro pubblicazione.

Si presenta il problema dei terreni situati nella fascia compresa tra 281 e 600 metri in comproprietà tra soggetti aventi la qualifica professionale di coltivatore diretto o di Iap e di altre persone. In base al dato letterale della norma si potrebbe concludere che la quota posseduta da non imprenditori agricoli sia soggetta a Imu. Ma nel caso di aree edificabili possedute da più soggetti di cui alcuni privi delle qualifiche professionali agricole, il dipartimento delle finanze con la circolare n. 3/DF/2012 ha precisato che tali terreni si considerano agricoli per tutti. Traportando lo stesso principio si potrebbe ora ritenere che i terreni situati sopra i 281 metri, se un comproprietario ha la qualifica professionale, siano esenti per tutti. Il decreto conferma l'esonero dall'imposta municipale per i terreni ricompresi nel compendio unico.

L'articolo 3 del decreto prevede, inoltre, l'esenzione nel caso in cui i terreni posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, ubicati in Comuni con altitudine compresa tra 281 e 600 metri, vengano concessi in affitto o comodato ad altri soggetti aventi la medesima qualifica professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In molte amministrazioni manca l'aliquota ad hoc

Ora che è chiaro chi dovrà pagare l'Imu, resta da stabilire quanto. Il problema non riguarda tanto le regole per la determinazione della base imponibile, quanto soprattutto le aliquote. L'inciampo nasce, ancora una volta, dallo sfasamento fra i tempi del legislatore statale e quelli dei comuni. Questi ultimi, infatti, sono obbligati a definire i parametri dei propri tributi entro la scadenza prevista per l'approvazione del preventivo, che quest'anno era fissata al 30 settembre. Molte delle amministrazioni interessate dalla nuova geografia delle esenzioni non hanno approvato un'aliquota ad hoc per i terreni, visto che al momento della delibera (spesso adottata ancora prima del dl 66/2014) tali immobili erano considerati sempre fuori dal campo di applicazione dell'imposta. Ora che la situazione è cambiata il dubbio è il seguente: occorre applicare l'aliquota base (7,6 per mille) o quella (spesso più alta) riguardante in generale gli «altri immobili» diversi da quelli espressamente individuati? Il dubbio non è da poco: nel primo caso, si minimizza l'onere a carico dei contribuenti, ma se le delibere comunali (ormai non più modificabili per il 2014) hanno fissato l'asticella più in alto chiedere meno potrebbe configurare addirittura un danno erariale. «Diversi comuni ci hanno segnalato il problema», sottolinea ad esempio Ercole Zùccaro direttore di Confagricoltura Torino, «anche perché il decreto sorvola sul punto». Anche su questo regna l'incertezza più assoluta, «con buona pace», conclude Zùccaro, «dello Statuto del contribuente».

Matteo Barbero

—© Riproduzione riservata—■

Il decreto ha ridefinito il perimetro di applicazione dell'imposta municipale

I terreni montani alla cassa per il pagamento dell'Imu 2014

DI MATTEO BARBERO

I possessori di terreni montani dovranno presentarsi alla cassa entro il 16 dicembre per pagare l'Imu 2014. A rompere l'impasse è arrivato un comunicato del Dipartimento Finanze, in attesa che venga pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il decreto che ha ridefinito il perimetro di applicazione dell'imposta municipale in attuazione di quanto previsto dall'art. 22 del decreto «Irpef». E quindi tramontata l'ipotesi (da taluno ventilata nei giorni scorsi) di un ritiro del provvedimento. Ulteriori novità non arriveranno prima del 2015: secondo gli annunci del governo, infatti, il versamento di quest'anno potrebbe essere considerato «provvisorio» e oggetto di conguaglio nel 2015 sulla base di nuovi e più precisi parametri.

Al momento, infatti, il confine fra chi deve pagare e chi no è fissato solo in base all'altitudine dei comuni, calcolata per di più considerando solo il centro e non la conformazione generale del territorio.

L'esenzione piena rimarrà solo nei municipi collocati ad oltre 600 metri sul livello del mare, mentre fra 281 e 600 metri sarà limitata ai terreni posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Fino a 280 metri,

invece, tutti dovranno presentarsi alla cassa già il prossimo 16 dicembre, versando l'intera imposta dovuta per l'anno in corso.

Dal provvedimento è atteso un maggior gettito pari a 350 milioni di euro, che saranno immediatamente acquisiti al

bilancio dello Stato decurtando il fondo di solidarietà comunale. Gli importi da recuperare dai singoli comuni saranno indicati nell'allegato A del dm (ma sono già consultabili sul sito della Finanza locale).

Fino ad oggi, non sono stati soggetti a imposta né i terreni agricoli né quelli diversi (ad esempio quelli incolti) collocati nelle aree montane e di collina individuate dall'elenco allegato alla circolare 9/1993. Il nuovo decreto, invece, modifica radicalmente il quadro, individuando tre diverse fasce altimetriche. In quella più alta (oltre i 600 metri), l'esenzione continuerà a essere totale: nessuno dovrà pagare e i comuni non subiranno nuovi tagli.

Fino a 280 metri, invece, l'esenzione verrà cancellata del tutto. Nella fascia intermedia (fra 281 e 600 metri), infine, l'esenzione sarà solo parziale, ossia limitata ai coltivatori diretti e agli iap: al riguardo, il dm precisa che rimangono esenti anche i terreni concessi in comodato o in affitto ad altri coltivatori diretti e iap. Niente Imu neppure per i terreni a immutabile destinazione agro-silvo-pastorale a proprietà collettiva indivisibile e inusufruttabile.

— © Riproduzione riservata — ■

Debiti Pa. Circolare del ministero

Dai revisori locali check sui pagamenti

Marco Rossi

Una "guida" per gli uffici, sulla velocizzazione dei **pagamenti delle pubbliche amministrazioni**. L'operazione è una delle misure chiave dei provvedimenti varati negli ultimi anni, non solo per rispondere alle spinte europee ma anche per aiutare il sistema produttivo. Numerosi sono stati i tentativi per sbloccare i debiti pregressi e per prevenire la formazione di ulteriori ritardi, derivati in buona misura dai vincoli del patto di stabilità interno. Per spingere ulteriormente in questa direzione, il ministero dell'Economia ha ora emanato un'apposita circolare (la n° 27 del 24 novembre) destinata ai propri rappresentanti negli organi di controllo (come i collegi sindacali) delle pubbliche amministrazioni.

È così fornito un riepilogo del quadro normativo che si è consolidato, dal Dlgs. 192/2012, alla modifica del Dlgs. 231/2002, alla legge 89/2014, passando per la fondamentale legge 54/2013 ("sblocca-debiti").

Partendo da tale sintesi, i "controllori" dovranno verificare il rispetto delle disposizioni, segnalando eventuali inadempimenti ai competenti uffici dell'ente nonché alle amministrazioni vigilanti e mandone atto nell'ambito dei verbali redatti.

In alcuni casi, è la stessa legge a chiedere esplicitamente una verifica all'organo di controllo di regolarità amministrativa e contabile. L'articolo 41 della legge 89/2014, ad esempio, impone agli enti di attestare (nei bilanci) i pagamenti effettuati dopo la scadenza insieme all'indicatore di tempestività dei pagamenti e, conseguentemente, agli organi di controllo di verificare le informazioni rila-

sciate, formalizzando nella propria relazione i riscontri operati. Anche perché, nell'ipotesi di pagamenti molto "lenti", può scattare il blocco delle assunzioni.

In caso di ritardo c'è comunque la sanzione legata agli interessi moratori (ed annessi), che può determinare un costo aggiuntivo per l'amministrazione e quindi un danno erariale, con i conseguenti obblighi di segnalazione.

Ci sono poi tutti gli obblighi ed adempimenti legati all'attivazione della piattaforma per la certificazione e la cessione dei crediti, che incidono sui premi del personale e sono assistiti da sanzioni pecuniarie (100 euro per ogni giorno di ritardo). Entro il 30 aprile di ciascun anno vanno così comunicati i debiti commerciali non ancora estinti maturati al 31 dicembre dell'anno precedente.

In modo continuo è necessario comunicare le informazioni relative alla rilevazione delle fatture e delle richieste equivalenti di pagamento e mensilmente l'ammontare dei debiti non estinti e scaduti. Per queste partite sono anche da registrare i pagamenti eseguiti, soprattutto per i casi di debiti certificati. L'omissione, in questo caso, potrebbe creare danni erariali, se le certificazioni fossero utilizzate in compensazione con "cartelle" o con le posizioni risultanti dall'applicazione degli istituti deflattivi del contenzioso tributario.

Attenzione, infine, deve essere prestata agli obblighi di certificazione dei crediti: le pubbliche amministrazioni devono provvedervi entro 30 giorni dalla richiesta del creditore, salvo che, entro lo stesso termine, comunichino un motivato diniego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA

I DIFFICILI EQUILIBRI

L'Italia consuma meno gas Non c'è nessun allarme per l'addio a South Stream

Renzi: opera bloccata? Non ci preoccupa, non è fondamentale

FRANCESCO MANACORDA

Nel futuro prossimo la scomparsa di South Stream dalle carte geografiche non avrà effetti sensibili sulle forniture e sui prezzi del gas in Italia e in generale nell'Unione europea. L'opinione prevalente in ambienti tecnico-governativi, sostenuta anche dai ragionamenti che si fanno in casa Eni, è che con un livello della domanda assai sotto i livelli che si ipotizzavano solo qualche anno fa e una gran quantità di rigassificatori che in Europa girano a capacità ridottissima c'è spazio in abbondanza per far fronte a ulteriori incrementi della domanda di gas; anche senza il gasdotto che avrebbe dovuto collegare Mosca con l'Europa dribblando l'Ucraina e che Vladimir Putin ha appena sepolto. Ecco così le parole del presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri ad Algeri: «Il progetto South Stream era fortemente contestato e condizionato dalla procedura di infrazione Ue, un progetto che noi non consideriamo fondamentale per l'Italia, quindi la decisione di bloccarlo non è un elemento di preoccupazione».

Ma non tutti, nel governo e tra gli osservatori condividono questa visione. Sempre ieri il viceministro allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti, strenuo difensore del progetto, ha detto che «è pre-

sto per dire che le parole di Putin facciano venire meno il processo negoziale su South Stream». E un tecnico come Alberto Clò mette in guardia dai rischi che potrebbero presentare soluzioni alternative a South Stream: «Il crollo dei

prezzi del petrolio cambia drasticamente i programmi di investimento in infrastrutture. Gli investimenti in corso si realizzeranno, ma difficilmente se ne faranno di nuovi».

Proprio in Italia, comunque, il picco di consumo di gas di 86,2 miliardi di metri cubi - registrato nel 2006 - si è ridotto nel 2013 a 70 miliardi e quest'anno scenderà ancora. Due i motivi principali: il calo della congiuntura economica e l'aumento delle fonti rinnovabili. Assieme ai consumi scende però anche la produzione nazionale, passata dai 13 miliardi di metri cubi di un decennio fa a poco più di 7 miliardi. Di fronte a questo quadro c'è sia la possibilità di usare vie alternative, in particolare il gasdotto Tap in costruzione - che dall'Azerbaigian dovrebbe arrivare in Italia attraverso Turchia, Albania e Grecia - sia quella di sfruttare la rete europea di rigassificatori: oggi, secondo i dati dell'associazione degli operatori del gas europei, i 22 terminali già costruiti hanno una capacità di trasformare 190 miliardi di metri cubi l'anno, ma vengono usati solo al 20%.

All'Eni, che è partner al 20% di South Stream Transport, ossia la società a maggioranza Gazprom che avrebbe dovuto

costruire e gestire la tratta sottomarina del gasdotto nel Mar Nero, il vento è cambiato radicalmente quando all'amministratore delegato Paolo Scaroni è subentrato lo scorso maggio Claudio Descalzi. La posizione del nuovo ad, espressa anche in Parlamento, è stata molto fredda sul gasdotto con la Russia. Dopo aver rinegoziato i contratti «take or pay» con Mosca, assicurandosi così prezzi e approvvigionamenti prefissati per i prossimi vent'anni Descalzi ha anche avviato una politica che punta ad aumentare il ruolo delle forniture da Paesi africani come l'Egitto, l'Algeria e la Libia (le ultime due già collegate all'Italia da gasdotti), anche se al momento i rischi politici in quelle aree sono alti. E al posto dei gasdotti a San Donato Milanese guardano con molto interesse proprio al vasto e sottoutilizzato sistema di rigassificatori europei, che con una rete di interconnessione potrebbe facilitare l'accesso dell'Italia ad esempio ai terminali spagnoli. Ma anche qui fa da controcanto l'opinione di Clò: «Manca un'infrastruttura per collegare i rigassificatori spagnoli con altri paesi. Chi la costruirà?».

«Sugli acquisti della Pa 8 miliardi di risparmi»

► Il numero uno della Consip, Casalino: «Il 2014 è un anno record, gare per oltre 16 miliardi». Entro fine mese l'appalto per connettere tutte le amministrazioni

ROMA Carlo Cottarelli è tornato a Washington, al Fondo monetario internazionale. Ma la spending review avviata dal Commissario straordinario non si è fermata. Prosegue. In alcuni casi con il pilota automatico. Come sull'acquisto dei beni e servizi, uno dei capitoli sui quali il governo più ha puntato per ottenere risparmi. «Quest'anno», dice a *Il Messaggero*, Domenico Casalino, amministratore delegato della Consip, la società pubblica che si occupa della razionalizzazione della spesa, «supereremo i 16 miliardi di euro di gare per beni e servizi, stracciando anche il record dello scorso anno di 12,9 miliardi, coprendo ben 40 miliardi su 130 di spesa pubblica».

Con che risultati in termini di risparmi?

«A fine anno saremo tra i 7,5 e gli 8 miliardi. Anche questo è un balzo in avanti rispetto allo scorso anno quando eravamo riusciti ad ottenere risparmi sugli acquisti per un po' meno di 7 miliardi di euro».

Si tratta di risparmi ottenuti mediante ribassi sui prezzi di gara?

«Si tratta sia di risparmi diretti, sulle gare, che risparmi da "benchmark" che contempla riduzioni dei costi, dei tempi e di altre voci».

I risparmi diretti a quanto ammontano?

«Oltre 5 miliardi di euro».

Uno dei punti cardine della

spending di Cottarelli era la riduzione da 32 mila a sole 35 delle stazioni appaltanti della Pa. A che punto è questo disbosamento?

«Il decreto del Presidente del Consiglio che prevede l'individuazione delle 35 centrali è stato firmato. Entro fine anno ci sarà questo passaggio e dal prossimo le grandi gare passeranno tutte per queste centrali».

Come sono state individuate le 35 centrali?

«Il decreto prevede dei criteri. Ogni Regione avrà diritto ad una sua centrale, ma può anche designare la Consip in via transitoria, e le posso dire che diversi governatori ci hanno chiesto di operare per i loro acquisti. Poi ci sono le centrali di committenza che hanno bandito negli ultimi tre anni non meno di 200 milioni di gare e almeno 50 milioni l'anno. Anche questo farà una grande selezione».

A proposito delle gare di valore elevato. La Consip ha da tempo in corso una maxi asta da 2,4 miliardi di euro per connettere la Pubblica amministrazione. Una gara sulla quale ci sono state polemiche, a cominciare dalla velocità richiesta, solo 8 Mega a fronte di un piano del governo che punta a coprire tutta la Pubblica amministrazione con 100 Mega?

«Vede, noi siamo perfettamente nel solco del piano del governo.

Non è che se avessimo bandito una gara per avere 30 Mega in tutto il Paese e 100 Mega nei capoluoghi questo sarebbe stato possibile. Non ci sarebbe stato nessun operatore in grado di partecipare. Per questo la gara

prevede almeno 8 Mega in ogni sede e 100 Mega nei capoluoghi. Inoltre la gara non è su una tecnologia, la fibra, ma sulla connettività che può essere garantita con diverse modalità. Le faccio anche un'altra osservazione».

Prego...

«Il piano di infrastrutturazione del governo, che ricordo prevede i 100 Mega nel 2020 e non nel 2015 come la gara, si finanzia anche con i risparmi del nostro bando».

La gara intanto non è ancora assegnata, anche perché l'offerta più bassa, quella di Tiscali, sarebbe di soli 265 milioni, un ribasso di quasi il 90%...

«Anche nel 2005 la gara fu fatta al prezzo più basso. Talvolta ci si stupisce dei ribassi, ma rammento che il primo bando di telefonia fissa vide un ribasso del 72% e non accadde nulla di drastico quando si andò ad operare. La gara comunque, va tenuta fuori da ogni turbativa, noi stiamo valutando l'anomalia delle offerte. All'esito pubblicheremo la graduatoria».

In che tempi avverrà questa verifica?

«Entro la fine dell'anno».

Andrea Bassi

Tfr e fondi pensione, nodo fisco

Aliquote sui rendimenti verso l'allineamento, ipotesi 15 o 17%

Marco Rogari

ROMA

Alleggerimento e allineamento della tassazione sul rendimento dei fondi pensione e sulla rivalutazione del Tfr destinato alla previdenza integrativa. Con una doppia opzione per il posizionamento dell'asticella: 15 o 17 per cento. È questa al momento l'ipotesi più gettonata per correggere al Senato uno dei capitoli che saranno oggetto di restyling. L'attenuazione dell'aumento del prelievo sarebbe quindi maggiore sul rendimento dei fondi pensione, per i quali è attualmente prevista una lievitazione dall'11,5 al 20%, e più contenuta per il Tfr che per ora dovrebbe salire dall'11 al 17 per cento. Non è stata comunque ancora accantonata l'opzione che prevede un doppio ritocco verso il basso: al 17% per i fondi e al 15% per il Tfr.

L'operazione di alleggerimento dovrebbe interessare, seppure con modalità diverse, anche la tassazione sulle fondazioni e sulle Casse di previdenza, come ha lasciato intendere nel suo intervento conclusivo in Aula il relatore della "stabilità" alla Camera, Mauro Guerra (Pd). Il ritorno dall'attuale 26% al 20% dal prelievo sulle Casse di previdenza dei professionisti non è però scontato. Anzitutto perché il Governo deve fare i conti con il vincolo inderogabile del rispetto dei saldi, come ha ricordato il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), e quindi con la ristrettezza delle risorse a disposizione. Ma anche perché il Governo potrebbe essere tentato dal riproporre un sorta di scambio: via l'aumento in cambio della conversione di una parte delle risorse impiegate dalle Casse sul debito estero per finanziare attività economiche in Italia. Si tratterebbe di una maxi-dote per la crescita stimabile fino a 5 miliardi.

Scontato è il correttivo sui "minimi" per i professionisti mentre tutta da giocare è la partita sui nuovi possibili mini-ritocchi all'Trap. Guerra alla Camera era stato chiaro: «Consegniamo al prosieguo del lavoro parlamentare il tema della normativa relativa ai contribuenti minimi autonomi e all'Trap per chi non si avvantaggia dell'eliminazione importante intervenuta

con il disegno di legge di stabilità della componente del costo del lavoro dall'Trap, ma subisce l'incremento del 10% rispetto alla condizione precedente». Due le modifiche alle quali si sta pensando: un aumento della franchigia per le Pmi e l'azzeramento della componente costo del lavoro sui lavoratori stagionali non solo dell'agricoltura ma anche di altri settori produttivi. Anche in questo caso c'è però l'incognita risorse.

Un altro capitolo su cui si concentreranno le attenzioni è quello delle Regioni (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e della ricollocazione del personale in esubero delle Province per effetto della riforma Delrio. Il Governo sembra orientato a tornare a spingere per inserire a Palazzo Madama nella stabilità la riforma della canone Rai agganciato alla bolletta elettrica. Sempre a palazzo Madama potrebbe rispuntare una modifica per chiarire gli sfasamenti normativi sull'utilizzo della social card, già estesa agli extracomunitari dalla "stabilità" dello scorso anno. C'è poi, come è noto, il nodo local tax. La possibilità per questa misura di salire sul treno della "stabilità" è legato anche ai tempi a disposizione del Senato per esaminare la ex Finanziaria. L'obiettivo è chiudere in Aula o quanto meno in commissione il 18 o, più probabilmente, il 19 dicembre. Anche in caso di ritardi l'Aula dovrebbe dare il suo ok non oltre il 21 dicembre per consentire alla Camera di approvare definitivamente il testo prima di Natale. Ma un dilatamento dei tempi non è da escludere del tutto.

Oggi il presidente del Senato, Piero Grasso, formalizzerà l'apertura della sessione di bilancio a Palazzo Madama, ma la partita vera e propria in commissione non comincerà prima di martedì 9 dicembre. Fino a quel momento la "Bilancio", presieduta da Antonio Azzolini (Ncd), indicherà le norme da stralciare e il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi parlamentari, che potrebbe essere fissato tra venerdì 5 e martedì 9 dicembre.



LOCAL TAX

Il nodo prima casa e imprese

Il Governo sta lavorando per inserire nel testo la disciplina della nuova local tax che sostituirà la Tasi dal 2015. Due i nodi: la tassazione della prima casa (l'ipotesi è un'aliquota al 2 per mille e uno sconto fisso di 90 euro) e il trattamento per le imprese



IMU MACCHINARI

Stop alla patrimoniale

Stop alla patrimoniale sui macchinari delle imprese "imbullonati" al suolo. Si pensa a una disciplina transitoria che congeli la tassazione locale sugli aumenti della rendita catastale collegata agli impianti dei fabbricati strumentali



REGIONI

Più flessibilità sui tagli

Maggiori margini di manovra alle Regioni per centrare l'obiettivo dei 4 miliardi di spending review. Tra i ritocchi in arrivo anche la possibilità di ricontrattare i mutui e maggiore flessibilità nei tagli sulla falsariga di quanto previsto per i Comuni



FONDI PENSIONE

Ipotesi aliquota al 17%

Sarà alleggerito il prelievo sui rendimenti dei fondi pensione ora fissato al 20 per cento. L'ipotesi sarebbe di portarli al 17% in modo da allinearli alla tassazione della rivalutazione del Tfr che non dovrebbe cambiare rispetto al testo attuale

Spending review. Lo schema di decreto alla Conferenza unificata, tavolo tecnico al lavoro

Riforma del trasporto locale, Lupi accelera sui costi standard

Maurizio Lupi vuole chiudere la doppia partita sul trasporto locale entro fine anno. Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti da un lato ha inviato alla Conferenza unificata Stato-Regioni-città lo schema di decreto ministeriale che definirà i costi standard da applicare su tre fronti di spending review: la ripartizione del fondo nazionale superando il criterio della spesa storica che ha cristallizzato il settore al decreto del 1981, la quantificazione delle compensazioni nei contratti di servizio stipulati dalle singole aziende e l'individuazione della base d'asta in caso di affidamento con gara.

Dall'altro lato, Lupi punta a portare entro fine anno al Consiglio dei ministri il disegno di legge di riforma del Tpl che, fra le altre cose, spinge sull'apertura del mercato e sul rinnovo del parco mezzi. I due provvedimenti devono marciare necessariamente di pari passo per dare un nuovo assetto a uno dei settori pubblici oggi più inefficienti e costosi, ma al tempo stesso una leva potenziale di sviluppo delle nostre città.

Il Ddl di riforma è già noto, almeno a grandi linee, mentre nulla si sapeva finora del decreto che dovrebbe definire i costi standard. Oltre al testo, che definisce la griglia delle regole fondamentali, un tavolo tecnico, composto da esperti del ministero delle Infrastrutture, delle Regioni e dell'Anci e guidato da Giuseppe Catalano, ordinario di ingegneria economico-gestionale alla Sapienza, sta lavorando a formule e simulazioni che dovrebbero portare alla quantificazione numerica dei costi standard per i diversi comparti.

Alla fine del percorso si avrà un costo standard per il trasporto su gomma e uno per il trasporto ferroviario, entrambi definiti con modelli econometrici che utilizzano la grande quantità di dati statistici disponibile in questi casi. I costi standard per gli altri due comparti, metropolitane e tram, per cui le metodologie statistiche sarebbero inefficienti per carenza di dati, sono invece standardizzati

BENCHMARK

I parametri individuati costituiranno il riferimento per la ripartizione delle risorse statali, per i contratti di servizio e per le gare

IL MODELLO SAPIENZA

A che cosa servono

■ Tre gli utilizzi principali: a livello macro, saranno il parametro per la ripartizione del Fondo statale fra le Regioni, superando il criterio della spesa storica; a livello micro, riferimento per la definizione dei costi nei contratti di servizio; nelle gare saranno elemento per definire la base d'asta

I comparti

■ Saranno quattro i costi standard di settore: gomma, ferrovia, metropolitane e tram. Ulteriori articolazioni delle categorie per dimensione, velocità commerciale, parametri incentivanti per gli ammortamenti

attraverso metodologie ingegneristiche che individuano parametri astratti di efficienza.

Ci sono altri parametri per articolare i costi standard all'interno dei singoli comparti: peseranno le caratteristiche esogene del contesto in cui opera l'impresa, utilizzando in particolare il parametro della velocità commerciale; peseranno in questa articolazione ulteriore le caratteristiche dimensionali dell'impresa (chilometri totali percorsi); si terrà conto di alcuni parametri incentivanti di efficienza ed efficacia in fatto di ammortamenti, anche per favorire il rinnovamento che lo stesso disegno di legge di riforma pone per obiettivo. Nei costi standard sarà anche contenuto il riconoscimento di un ragionevole margine di utile per le imprese esercenti il servizio.

Il «modello Sapienza» è, peraltro, a buon punto se è già stato sperimentalmente fatto girare nella revisione del contratto di servizio che il Comune di Roma e l'Agenzia per la mobilità romana hanno recentemente fatto all'Atac, con un risparmio di 70 milioni di euro, 70 centesimi a chilometro per un milione di chilometri di servizio.

«I costi standard - spiega Catalano - non soltanto garantiranno una maggiore equità territoriale sul territorio nazionale, ma consentiranno di recuperare efficienza nella spesa, definendo un benchmark cui tutti, istituzioni competenti della programmazione e aziende, dovranno tendere. Spetta all'autorità politica decidere poi se questo debba tradursi in una riduzione della spesa o in un aumento dei servizi a parità di costo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

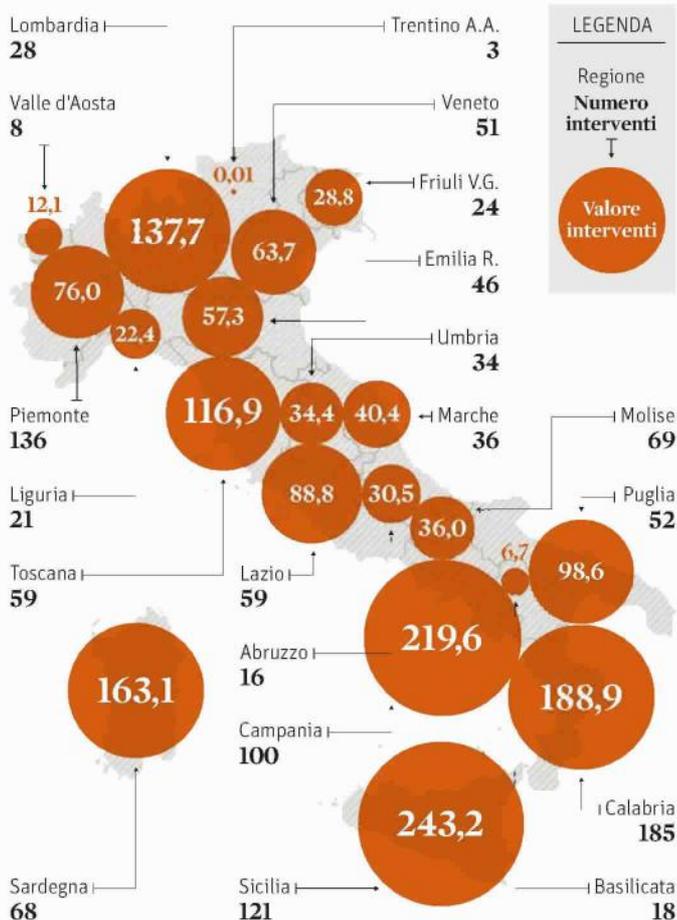
Ambiente. Il programma elaborato dall'Unità di missione di Palazzo Chigi per contrastare le emergenze

Dissesto, piano da 1,7 miliardi

Oltre mille i cantieri per la difesa del suolo - La mappa degli interventi

Gli interventi per il dissesto idrogeologico

Stime regione per regione, importi in milioni di euro



I NUMERI CHIAVE

1.672,5
milioni

Il valore degli interventi ancora da assegnare in tutta Italia

50,3
milioni

L'opera di importo maggiore per la messa in sicurezza del lago d'Idro, Brescia

741
cantieri

Cantieri di valore inferiore ad un milione per 336,9 milioni

Fonte: Unità di missione di Palazzo Chigi

Giuseppe Latour
Mauro Salerno
ROMA

Una miriade di interventi, per l'esattezza 1.155, in grado di mobilitare nel 2015 risorse per poco meno

di 1,7 miliardi. Il piano per il contrasto al dissesto idrogeologico coordinato dall'Unità di missione di Palazzo Chigi si prepara a passare dalle dichiarazioni ai cantieri. Scorrendo gli elenchi messi a

disposizione dal gruppo coordinato da Erasmo D'Angelis, è possibile per la prima volta misurare in maniera esatta la distribuzione di questi interventi nel nostro paese. Gli investimenti saranno rivolti prin-

cipalmente al Sud ma avranno picchi anche in Toscana e Lombardia.

Il piano è stato composto andando a "raschiare" il barile delle iniziative mai partite negli ultimi 15 anni, revocando fondi e rifinanziando le opere previste dai vecchi Piani operativi regionali (restano da assegnare 147,5 milioni per 92 interventi), dai piani del ministero dell'Ambiente precedenti al 2009 e dagli accordi di programma 2009-2010 (in tutto 1.063 interventi per 1.525 milioni).

Il blocco più importante di lavori riguarderà quattro Regioni: Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna. Solo in queste zone saranno impiegati 814,3 milioni, la metà del totale. Spostandosi più a Nord, la massima concentrazione di lavori si registra in Lombardia e Toscana. Nel primo caso sono programmati 137 milioni di interventi, con una caratteristica: hanno importi particolarmente alti, in media di circa 5 milioni. Mentre in Toscana potrebbero arrivare 116,9 milioni di investimenti, distribuiti su 59 differenti cantieri. A Nord si trova un'altra Regione chiave di questo piano: il Piemonte. Da queste parti sarà prodotto il massimo sforzo di distribuzione sul territorio. Qui sono in programma 136 interventi: solo in Calabria sono di più. E, proprio per questo, hanno importi bassissimi. Appena 500 mila euro, in media, a lotto. In coda troviamo la Basilicata, che è la Regione con meno risorse a disposizione: appena 6,7 milioni. Poco più in alto ci sono Valle d'Aosta (12,1 milioni) e Liguria (22,3 milioni). Genova, La Spezia, Imperia e Savona scontano, in questa classifica, il fatto che molti interventi di messa in sicurezza sono stati già sbloccati all'indomani della tragica alluvione di ottobre.

Il piano comprende soprattutto cantieri piccoli e medi. Una vera manna per le Pmi del settore, in epoca di freno agli investimenti pubblici. Sotto il milione ci sono 741 interventi, il pezzo più importante.

Sopra la soglia dei dieci milioni, invece, ci sono appena una ventina di cantieri. Il più grande in assoluto (50,3 milioni) riguarda la regimazione idraulica del lago d'Idro, in provincia di Brescia. Al secondo

posto troviamo le opere di consolidamento della località Giampileri a Messina. Circa 22,6 milioni saranno, invece, spesi a Borca di Cadore, in provincia di Belluno, per la sistemazione della frana di Cancia.

Questa estrema polverizzazione porta una conseguenza sui bandi di gara. Con il decreto Sblocca Italia, infatti, è stata elevata da uno a 5,18 milioni la soglia sotto la quale si può utilizzare la trattativa privata. In altre parole, non serve una gara ma è sufficiente mettere attorno a un tavolo almeno dieci imprese. Potranno utilizzare questa procedura semplificata 1.080 lavori, per un controvalore di 1.072,6 milioni. In percentuale si tratta del 93,5% degli interventi da assegnare, pari al 64% degli importi dei progetti. Per alcune amministrazioni questa possibilità si tradurrà in una sorta di indulgenza plenaria. La Calabria, ad esempio, avrà mano completamente libera su tutti i suoi 185 appalti. Allo stesso modo, in altre cinque regioni ci sarà la possibilità di evitare sempre il bando: Marche, Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Basilicata.

Anche se, a limitare le eccezioni alle regole di mercato, sarà proprio l'Unità di missione: «Invitiamo i commissari a usare una piattaforma elettronica - spiega il direttore, Mauro Grassi - che permetterà di garantire una maggiore trasparenza. Le Regioni potranno usarla e chiedere alle imprese che vorranno partecipare alle gare di iscriversi. In Sicilia è stata già usata una piattaforma di Invitalia e ha funzionato molto bene». Detto questo, però, «è chiaro che i governatori saranno padroni di decidere come procedere».



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto
aggregatore - Il Mercato Elettronico della PA Locale*

Matera (Mt) 14 novembre

Spello (Pg) 28 novembre

Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre

Valmontone (Rm) 5 dicembre

Lucera (Fg) 25 novembre

Napoli (Na) 15 dicembre

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a forniture per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecomm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a posta@asmel.eu

SCALETTA CONVEGNO

La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali

Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc

La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)

Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni

La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche

Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.